

La fine del sistema – 3. Verso la seconda Repubblica

Dal vecchio al nuovo

di Cesare Amiconi

Nel commento e nell'interpretazione della crisi generalizzata che stiamo vivendo, molti opinionisti fanno uso e direi debitamente, del termine "seconda Repubblica", invitando a pensare che la prima, con le sue idealità e le sue speranze post-belliche, sia ormai tramontata, anche con la scomparsa dei costituenti.

Non è un caso che il collante tra etica e politica si sia venuto meno con il progressivo estinguersi dei padri fondatori, autorevoli garanti di una politica intesa come servizio e come retta gestione della res-pubblica.

Le inchieste giudiziarie all'interno e la caduta dei muri all'esterno, se da un lato sono ancora fonte di sconcerto e di disorientamento, non fanno che stimolare l'ansia di rinnovamento e la volontà di ricostruzione, rompendo quasi d'incanto la lunga e forse colpevole assuefazione collettiva alle degenerazioni del sistema.

È giunto il momento di mandare in soffitta il «vecchio modo di fare politica», ovvero la politica del voto di scambio, la politica della mancanza delle dimissioni, la politica degli uomini validi per tutte le stagioni, nonché la politica machiavellica e bizantina, risultata sempre così incomprensibile ai nostri osservatori esteri.

Ma la transizione è un momento delicatissimo per le istituzioni del Paese, giacché ogni passaggio da vecchi a nuovi regimi non è mai indolore. Trattandosi di «nuova resistenza» (sono parole di Scalfaro), è ragionevole e opportuno evitare gli errori del passato, nella consapevolezza che un nuovo "Piazzale Loreto" sarebbe catastrofico per la certezza del diritto. La auspicabile catarsi non deve tradursi in una «mistica dei valori assoluti» che genererebbe solo inquisizione, ovvero una macchina stupidamente persecutrice⁽¹⁾.

Marco Pannella, il leader politico più avversato dalla partitocrazia e forse per questo uno dei pochi trionfatori usciti dalle odierne macerie politiche, ha giustamente ricordato il filosofo Blaise Pascal quando affermava che «tutti coloro che vogliono essere angeli sono sovente bestie».

In concreto è giusto che la Magistratura faccia il suo corso, è quanto mai salutare che si facciano avanti nuovi soggetti politici, ma evitiamo gli indecorosi percorsi della giustizia sommaria.

Ora molto si discute e si discuterà sul "nuovo", ma cosa deve essere il nuovo?

Aldilà dei tecnicismi che alimentano il convulso dibattito sulle riforme istituzionali ed elettorali, il bisogno primario della collettività è quel bisogno naturale ed irrinunciabile che si chiama moralità della vita pubblica; lungi da me l'idea di stilare un programma salvifico, ma poche cose vanno

puntualizzate: occorre rompere il perverso legame politica/amministrazione, separando ad esempio i compiti dei funzionari non professionali di nomina politica o elettiva, dai funzionari professionali di carriera, lasciando a questi la gestione e ai primi l'indirizzo e il controllo.

È prioritario favorire e incentivare la cultura della trasparenza, ridisegnando le aree del segreto (segreto di Stato, segreto d'ufficio, segreto istruttorio); la vicenda di Ustica è indegna di un Paese civile, perché la democrazia, come recita Bobbio, è il «regime del potere visibile» e i cittadini non devono quindi essere costretti a costituire comitati per la salvaguardia dei loro diritti, bensì essere messi in condizione di controllare efficacemente l'operato di tutte le amministrazioni dello Stato.

Riguardo alla rappresentanza politica, la "forma partito" è da tempo degenerata; è di comune esperienza che ai cittadini non viene permesso di «concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale» (come esige l'art. 49 della Costituzione). Favoriamo quindi grandi schieramenti alternativi di conservazione e/o di progresso, con nuove regole e nuovi statuti, come nei paesi anglosassoni; si penalizzeranno forse le minoranze, ma si semplificherà il panorama politico, apportando maggiore chiarezza sui ruoli di chi deve governare e chi deve controllare.

Più genericamente, pur non disconoscendo che ogni democrazia paga un costo in termini di corruzione (purché non sia un alibi) e che ogni governo e/o parlamento sono lo specchio del Paese che guidano, è necessario che tutte le categorie sociali partecipino al progetto di rinnovamento: dall'imprenditore che non deve alterare le regole di mercato, al politico che alle tessere deve far prevalere le idee, dal professionista che deve avere più coscienza fiscale, al burocrate che deve mirare al buon andamento della Pubblica Amministrazione.

L'impegno richiesto al Paese è gravoso, la china è difficile da risalire, ma una concreta e autentica svolta è richiesta anche dalla nascente «casa comune europea», le cui già deboli fondamenta non possono poggiare sulle ataviche patologie italiche.

⁽¹⁾ Così in un diverso contesto F. Cordero in *La Procedura Penale*, 1987, 9^a Ediz., pag. 5.